



Ironia della sorte

Fabrizio Bruni

Pare proprio che il peggiore nemico dell'ego sia la vita stessa. È vero che ella lo cresce amorevolmente come un figlio, lo coccola, lo gratifica, lo fortifica, ma quando è abbastanza grande ed il suo autocompiacimento raggiunge un valore assoluto, lo sgambetta, lasciandolo cadere rovinosamente a terra, mostrando in questo una severità apparentemente eccessiva, che non è quella di una madre premurosa e al tempo stesso tutrice irreprensibile del suo sviluppo, quanto piuttosto quella di una burlona spietatamente cinica, da sempre in attesa di realizzare il suo disegno.

Il mezzo preposto a ciò, viene comunemente chiamato fato, sorte, evento imprevisto in cui ci si trova coinvolti per cause indipendenti dalla volontà, mentre l'effetto che provoca, escludendo i casi limite, è generalmente comico.

Più l'io è tronfio, narcisisticamente pieno di sé, più è destinato a cadere, come lo è un frutto troppo maturo, tradito nientemeno che dal suo picciolo, che se pur sottile, in passato lo aveva sostenuto ed alimentato, permettendogli di svilupparsi da fiore in frutto, con le sue peculiarità che il tempo esalta ma anche rovina.

Sebbene ambedue siano soggetti a cadute, per il primo si giunge ad un salutare ridimensionamento, per il secondo invece ad una irrimediabile marmellata.

Autoironia e modestia sono probabilmente le virtù che più proteggono dai rovesci di questo tipo, ma in un'epoca come la nostra, dove l'intera esistenza è schematizzabile nell'uguaglianza

za; apparire: esistere = urlare: essere, dove i contenuti non sono richiesti e quindi l'offerta scarseggia (secondo la più elementare regola del mercato), dove l'amore di sé è posto al centro di ogni relazione così da inficiarla, dove l'egocentrismo impera, stride decisamente promuovere virtù che tendono a ridimensionare l'uomo, ad esaltarne i limiti piuttosto che le grandezze, i naturali e diffusissimi difetti anziché i pregi, eppure è ciò che si fa solitamente attraverso la commedia, che risolve il problema con una giusta e sentita risata.

Henri Bergson considerava l'aspetto sociale del riso, come un "castigo" che si impone alle inadeguatezze degli uomini verso le sue regole non scritte ma da tutti accettate, il riso quale messaggio sociale rivolto a stigmatizzare o umiliare i soggetti che queste regole infrangono per inettitudine o superbia.

Inoltre il riso, creando un sodalizio tra soggetti eterogenei, genera un conformismo di base tra i ridenti, che si oppone all'anticonformismo del deriso, ridicolizzandolo.

Allora viene da chiedersi, se una "società civile" ride delle "inciviltà" che vi sono al suo interno, di che cosa potrà mai ridere una civiltà che si sta imbarbarendo?

Se l'intuizione di Bergson coglie nel segno i rapporti tra il riso e l'organizzazione sociale degli uomini, Freud, sommo conoscitore dei meccanismi della psiche, attraverso i suoi studi sul motto di spirito, dall'analisi della tecnica di costruzione delle forme comiche fino alla motivazione psichica che le genera, può forse spiegare meglio il rapporto che esiste tra il singolo ed il comico in relazione al suo ego.

La complessità dell'argomento, obbliga necessariamente una esposizione da un lato quanto più rigorosa possibile nei suoi concetti cardine, che renda possibile una comprensione generale degli elementi senza lasciare zone d'ombra che possano generare equivoci nel lettore.

Dall'altro, una forma tanto più semplice e compressa, quanto efficace, che consenta la trattazione preferendo quegli aspetti che meglio colgono i tratti che si vogliono considerare, ma che riconducano comunque al principio su cui essi si basano.

Semplificando l'esposizione della psicanalisi fino a ridurla alla sua essenza, si potrebbe (con tutti i se e i ma che il caso impone) ricondurre il principio su cui essa si basa, a quello per cui l'uomo vive il continuo conflitto tra le pulsioni biologiche aggressive e

quelle rivolte alla ricerca del piacere, contro le regole e le limitazioni che la società impone ai suoi individui, attraverso i tre sistemi che compongono la personalità e che hanno pertinenza per ognuna delle pulsioni.

Vale a dire l'ES, l'IO e il SUPER-IO.

La personalità non sarebbe altro che il risultato dello sforzo che la psiche compie per risolvere questi conflitti, esprimendo gli impulsi in modo che i piaceri superino i sensi di colpa o le punizioni.

D'accordo con gli esteti che il riso provochi questo meccanismo di soddisfazione, Freud ritiene tale piacere scaturire dal *risparmio del dispendio psichico* che necessiterebbe allo spirito per sostituire il buonumore ed il godimento che esso provoca, con un'analisi critica atta a smantellare la fonte stessa del suo diletto, nonché dall'*alleviamento della costrizione della critica*, la gabbia nella quale lo spirito è tenuto rinchiuso.

Parafrasando il concetto, si potrebbe forse esprimerlo anche come "piacere = ozio e libertà"?

Tralasciando le nozioni sulla tecnica di costruzione dei motti di spirito, vale la pena soffermarsi invece sui tipi che lo spirito è in grado di creare, in particolar modo su quelli detti "motti tendenziosi".

In questa categoria lo spirito che li anima è bivalente, da un lato vi è la tendenza manifesta di promuovere le idee che vi sono contenute, dall'altro mostrare la vittima di turno in posizione debole.

Abbiamo così i motti osceni, dove il terzo interlocutore da elemento disturbante del tentativo di seduzione nei riguardi della donna, diventa complice, associandosi nel godimento che tale situazione procura, nei riguardi del quale, la donna vittima dell'oscenità prova vergogna ed imbarazzo.

Vi sono quelli di tipo aggressivo, dove l'interlocutore da neutro ascoltatore, diviene un alleato contro l'oggetto dell'aggressione, procurando una crescita del numero dei nemici verso l'antagonista.

In quelli di tipo cinico e scettico, si rompe la fiducia ed il rispetto nei riguardi delle istituzioni, da un lato ponendo la critica dell'ascoltatore dalla parte dell'argomento di trattazione, dall'altro collocando la stessa (critica) in disparte attraverso il meccanismo di piacere proprio del motto di spirito, secondo i princi-

pi del *risparmio del dispendio psichico* e dell'*alleviamento della costrizione della critica* precedentemente accennati.

La conclusione parrebbe quindi dirigere verso la constatazione che questo tipo di riso, peraltro comune a tutte le culture, sia una forma egoistica di piacere, che non tiene minimamente conto della sensibilità altrui, ma che anzi trova proprio nella sopraffazione del soggetto deriso il suo massimo appagamento.

Forme di comicità quali la satira, che ha come bersaglio preferito il potere attraverso i grandi uomini che lo rappresentano, gli sberleffi, che colpiscono l'ego di coloro che si considerano intoccabili con la volontà di capovolgerli, sono gli strumenti necessari al compimento della "punizione", (nel senso bergsonianesimo del termine) o del piacere, (in senso freudiano).

Questi mezzi oggidì così familiari, sono vecchi quanto il mondo, utilizzati fin dai tempi di quello classico, latino, presenti nella tradizione medievale carnevalesca, che attraverso la visione del "mondo all'incontrario", eleggeva il giullare (anti)re, il quale nel giorno del martedì grasso governava in maniera esilarante, promulgando leggi assurde come lo era quel mondo "perfetto" rovesciato.

E capita alle volte però, magari in tempi ben più recenti, che la storia si rivolti davvero, così un anziano giullare entra acclamato tra gli accademici, le cretinerie, i giuochi, i lazzi elevati a benefattori dell'umanità, ed i sovrani per un giorno giù da basso ad applaudire. Tra questi anche il suo re, con il suo impeccabile stile ed il codazzo di dignitari che a stento trattengono il loro disappunto. Qualcuno sussurra che è vergognoso, altri si mordono la lingua per non parlare, alcuni si commuovono perché alle cerimonie le lacrime denotano un certo stile. Lui invece sorride, sorride e guarda la sua clessidra di marca, più il tempo passa e più si definisce, si tonicizza, fino a concretizzarsi in una liberatoria risatina quando tutto finisce.

Cessata la buffonata nella quale un giullare viene celebrato, il mondo si raddrizza, si conforma ai desideri dei suoi re, l'ego si riprende dal colpo ricevuto e si empie di se stesso ad ampi respiri.

Doveva finire, il carnevale si sa dura un giorno solo, l'indomani restano solo i segni della festa, un colpo di scopa e tutto torna grigio come prima, ogni cosa di nuovo al suo posto, il re nel suo bel palazzo a convincersi di quale sciagura sarebbe se il popolo potesse scegliersi i governanti, chissà quale buffone eleg-

gerebbero – Dio ci scampi – ed il giullare di nuovo nelle piazze, ad attendere un nuovo carnevale per ritornare re.

Se per Piaget l'egocentrismo è l'incapacità del bambino di differenziare il proprio punto di vista da quello degli altri, significa allora che il nostro stile di vita ipertecnoegocentrico è fondamentalmente caratterizzato dall'immaturità.

Come giustificare altrimenti la violenza della società moderna, la caduta dei valori tradizionalmente nobilitanti, il consumismo sfrenato che mortifica i contenuti e l'incomunicabilità che attanaglia il vivere giovanile.

Accade allora che le care vecchie educative fiabe di una volta, che ci mostrano sempre il bene vincitore sul male, il lieto fine quale premio inalienabile per le buone azioni, la sconfitta dei cattivi come meritata punizione per le loro perfidie, appaiono ancora oggi come il bene rifugio della morale ben pensante, sebbene le cose non quadrino del tutto.

In Hänsel & Gretel per esempio, la matrigna cattiva, a causa di una grande carestia, convince il loro padre naturale ad abbandonarli nella foresta. Soli nel bosco, vengono attratti da una casa di zucchero abitata da una vecchina cannibale, che naturalmente li vuole mangiare. In qualche modo si liberano, si sbarazzano della vecchia chiudendola dentro il forno a temperatura di cottura, le rubano le ricchezze e tornano a casa dove trovano solo il padre in quanto la matrigna è nel frattempo deceduta. I sopravvissuti vissero felici e contenti.

Barbablu sembra più una novella dell'orrore che una fiaba, più vicina ai fatti di cronaca nera che troppo spesso si leggono sui quotidiani, che al mondo dell'allegoria.

Biancaneve, che ha commosso intere generazioni grazie al mondo incantato che la caratterizza eppure così riconoscibilmente vero, oggi pare alquanto datata, superata dall'evolversi del mondo che sembra essersi allontanato dalla pura e semplice contrapposizione tra bene e male, preferendo una convivenza tra i due opposti dovuta ad una contaminazione reciproca. (Quante volte il bene è soltanto la scelta del male minore?)

Come tutti sanno, nella fiaba il bene è rappresentato da una fanciulla pallidissima, di una ingenuità quasi melensa ed una dolcezza che lascia impastata la bocca. Di contro, il male viene concentrato nella più bella donna che sia mai stata descritta, fascinosissima, vestita elegantemente, sexy.

Questa donna, definita con una certa severità perfida strega cattiva, è in realtà solo un po' vanitosa, peccatuccio assai modesto al giorno d'oggi, che davanti alla possibilità di scalzare la concorrenza, sceglie in fondo il modo meno doloroso, addormentandola.

Lei non è altro che una donna moderna, al passo con i nostri tempi, capace di lottare con i mezzi che ha a disposizione, per realizzare il proprio scopo, una donna come ce ne sono tante, ne migliore ne peggiore.

A pensarci bene è strano vedere che ciò che era considerato negativamente tanto tempo fa, sia oggi un aspetto normale della vita, che un "vizio" rappresenti così bene il vivere più evoluto di questo mondo.

Allora se Propp ritiene le fiabe popolari una satira del mondo, della società che le genera, come doveva essere quella che ha espresso "Hänsel & Gretel", "Barbablu", "Il pifferaio magico" e molte altre?

Storie che lasciano impuniti efferati crimini, dove il male viene sconfitto brutalmente o il lieto fine è più triste della storia stessa; siamo sicuri che quella società fosse più "umana" di quella attuale, che un aspetto amorale espresso con le forme utilizzate oggi, sia più dannoso per le generazioni future, pedagogicamente parlando, di quello di ieri?

Se coloro che sono cresciuti avendo come riferimenti la "giusta" morale delle fiabe classiche, hanno generato una società che ha i valori della attuale, chi è in grado di affermare che i bambini di oggi, realizzeranno una società futura peggiore di questa?

Al momento i segnali che ci giungono dai giovani sono discordanti, da una parte c'è egoprotagonismo dilagante, dall'altra grandi slanci di solidarietà e volontariato diffuso che taluni interpretano come necessari per mitigare il senso di colpa, altri invece come il segnale vitale della parte sana della società che si oppone all'esteriorità.

In questo contesto parrebbe quasi che anche il gesto solidale venga svilito nei suoi contenuti. Organizzare campagne pubblicitarie a sfondo umanitario utilizzando al meglio le tecniche di marketing, scegliendo i messaggi, i promoter, le immagini, come si farebbe per un qualsiasi prodotto vendibile, convogliando l'emotività in uno spot, che svuota il gesto dal suo significato profondo trasformandolo in spettacolo, in cui è il denaro a determinare la tua bontà, non il processo che spinge alla solidarietà, sarà funzionale, ma sicuramente un po' vuoto.

Il singolo è da una parte vittima del sistema, dall'altra lo incoraggia, elargendo ingenti somme durante le maratone televisive di solidarietà dove il suo ego diventa protagonista di un evento mediatico, ma spesso dimenticandosi del poveraccio che incontra tutti i giorni per la strada.

Ironia della storia

La storia del genere umano sembrerebbe un continuo susseguirsi di errori, i quali in taluni casi portarono a tragici risultati, in altri ad involontari quanto "insensati" successi e di conseguenza al progresso. Basti pensare alla linea evolutiva che dai primati ha condotto all'uomo moderno.

Cosa potrebbe avere distinto i Neandertal dagli Homo Sapiens?

Seguendo l'idea comune che vede i primi come rozzi cavernicoli insensibili ai pensieri raffinati, si evincerebbe che probabilmente considerarono il fuoco e la ruota una moda del momento, senza futuro, mentre i secondi, giudicati a posteriori, vi avrebbero intravisto grandi sviluppi quali il picnic e l'automobile. (Niente male per dei primitivi!)

Ambedue i pensieri conterrebbero comunque i caratteri della futilità, però nel primo caso rivolto verso una chiusura tipica di un ego superbo, nel secondo finalizzati verso la socialità.

Si sa che una collettività ha bisogno anche di cose futili e gesti inutili come lo sono per esempio quelli romantici, così mentre il Sapiens intagliava bistecche a forma di cuore da cucinare al barbecue per la sua amata, il Neandertal continuava ad impugnare la clava in una mano e a tenere la donna per i capelli con l'altra.

Dopo alcune decine di migliaia di anni, i loro discendenti continuano a fare le stesse romantiche, laddove i Neandertal si sono estinti.

Questa è commedia o tragedia?

Che dire poi di Cristoforo Colombo, che considerandosi un predestinato, partì per le Indie in direzione di ponente seguendo i suoi errati calcoli, trovò una nuova terra che scambiò per l'agognato oriente, Cuba per la Cina, la Giamaica per l'Eden, salvo poi convincersi finalmente che quello che aveva davanti era un nuovo mondo, quando ormai tutti in Europa l'avevano già capito da un pezzo, Amerigo Vespucci in testa.

Per tutti, un uomo ottusamente prigioniero del suo delirio, egoarca al punto di far giurare davanti ad un notaio i suoi marinai che l'isola di Couba (Cuba) fosse la Cina, è riconosciuto come il più grande navigatore dell'umanità.

È sempre molto difficile mortificare il proprio ego ammettendo i propri errori, eppure mentre la storia trattò con clemenza Colombo, altrettanto non fece con quegli esploratori che al momento del diffondersi della teoria della sfericità terrestre, per confutarla, navigarono alla ricerca dell'orlo, senza capire perché, dopo una lunga navigazione, ritornassero sempre al punto di partenza. Anche loro allo stesso modo confutavano se stessi dimostrando ciò che si rifiutavano di accettare, senza ricevere per questo, ironia della storia, né onori né titoli, ma generando a posteriori ilarità.

Se nell'ambito della scienza, della politica e della religione è molto facile incontrare integralismi dogmatici che impediscono l'accettazione del pensiero altrui senza dover mettere in dubbio il proprio, se stessi o la propria imperfetta perfezione, la filosofia, intesa come ricerca della visione generale della realtà, potrebbe essere il campo adatto alla realizzazione dello scambio o del semplice confronto di idee che permette all'io di misurarsi con i propri limiti.

Non è un caso quindi che le migliori analisi sul nostro tempo siano state realizzate in quei campi dove l'osservazione pura, quando è priva di pregiudizi falsificatori, viene elevata a metodo di lavoro e che il divenire delle idee o teorie è il segno dell'evoluzione dell'osservatore e dell'oggetto osservato, non necessariamente il suo decadimento.

Ego e pregiudizio formano una miscela deleteria che rende difficile una lucida analisi dei fatti, trasforma l'oggettivo in soggettivo e porta ad avventurarsi in deduzioni che il tempo in genere svisciva.

Una vittima illustre di questa speculazione parrebbe essere stata Karl Marx.

Dopo una sensibile e acuta analisi storica, spaziente dal campo dell'economia a quello del sociale, dallo storico al politico, per non aver aggiunto un condizionale alle sue conclusioni, si è visto invalidare proprio dalla storia il suo approfondito studio sulla società.

Il tempo pare mostrare che le evoluzioni che l'uomo ha subito,

(o si è guadagnato) si sono avvicinate molto alle profezie da lui esposte, ma non abbastanza perché tali profezie si realizzassero appieno.

D'accordo, qualcuno potrebbe obiettare che la malvagia applicazione della sua dottrina ne ha inibito la diffusione su scala globale, altri che la causa è attribuibile all'utopia presente in essa, altri ancora che semplicemente la sensibilità dell'uomo è cambiata, probabilmente anche grazie al pensiero marxista, cosicché le condizioni generali presenti nella civiltà da lui descritta, sono diventate inaccettabili per le coscienze degli uomini d'oggi.

Sicuramente se egli si fosse mostrato possibilista sul fatto che una qualche variabile poteva modificare il corso della storia, che potessero esserci fenomeni sfuggenti alla sua analisi, elementi nuovi che guidassero l'uomo verso un diverso epilogo rispetto a quello "inevitabile" da lui teorizzato, forse oggi lo spessore della sua figura ne uscirebbe rafforzato e sul dibattito non peserebbero quei dogmatismi ideologici che il suo nome ha sempre evocato.

Tant'è, il suo opposto si potrebbe invece riconoscerlo in Popper, il quale pronunciava sempre la frase – potrei sbagliare – all'interno di un pensiero, mostrando una visione aperta a molteplici aspetti, compresi quelli che la sua analisi non approfondiva o confutava, lasciando perciò inestinguibile la discussione e l'evoluzione della stessa.

Con una imbarazzante forzatura, si potrebbe quindi ritenere che anche l'uso del condizionale, al pari della modestia e dell'autoironia, sia un elemento che contraddistingue un ego consapevole di sé e del mondo con cui deve confrontarsi, diversamente da quelli resi ciechi da assolute ed irragionevoli certezze, gonfiati come i muscoli di certi atleti dopati, che realizzano false prestazioni sportive restando però convinti della loro validità, incapaci di ridere di loro stessi e delle proprie meschinità.

Per concludere, se l'uomo ride dei difetti che riconosce come tali, se tali difetti praticamente comprendono tutti gli aspetti della vita, se la vita attraverso la sorte si diverte a mostrarceli, significa che l'oggetto più comico è l'uomo, coadiuvato delle sue false certezze, e colui che ride anche di queste oltre che di se stesso è il più vivo degli uomini.

Con piena soddisfazione del suo ego e di quello degli altri che ridono di lui.

Bibliografia

- Henri Bergson, *Il riso* saggio sul significato del comico, tr. it, Biblioteca Universale Rizzoli, 1991.
- Sigmund Freud, *Il motto di spirito* e la sua relazione con l'inconscio, Biblioteca Universale Rizzoli, 1994.
- David G. Myers, *Psicologia*, Zanichelli, 1993.
- Vladimir Ja. Propp, *Comicità e riso*, letteratura e vita quotidiana, Einaudi, 1988.
- Michail Bachtin, *L'Opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, 1979.
- Federico Di Trocchio, *Il genio incompreso*, uomini e idee che la scienza non ha capito, Oscar saggi Mondadori, 1998.
- Bertrand Russell, *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, Longanesi e C., 1968.
- Pier Paolo Giano, *Piccolo schermo grande scatola idiota*, Da L'Espresso n. 5 anno XLVIII del 31 gennaio 2002.